

## NOTE SUL PROBLEMA DELLE LAMINE BRATTEATE ALTOMEDIEVALI DAL SUD ITALIA

di  
MARGHERITA CORRADO

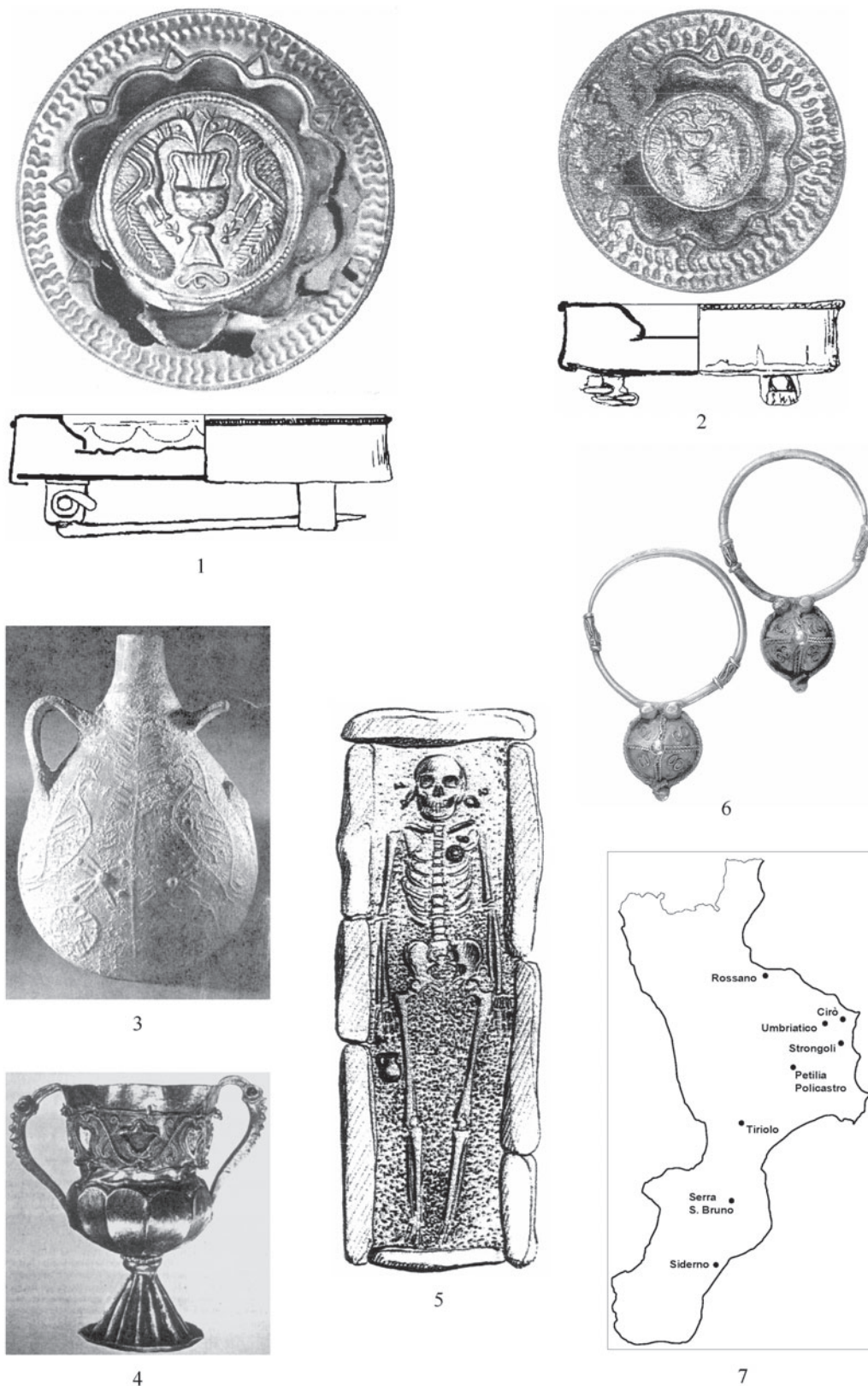
Molti reperti altomedievali confluiti in questi anni nel Museo Civico Archeologico di Cirò Marina (KR) provengono dalla vasta contrada denominata Cannarò, sita subito a nord-ovest della cittadina calabrese, dov'è accertata l'esistenza di due nuclei di sepolture grossomodo coevi distanti tra loro poche centinaia di metri. A testimonianza della ricchezza del piccolo cimitero ubicato nei pressi di Casa Fatagò, quello d'impianto più recente (VII sec.), conviene spendere qualche parola sulle due fibule femminili 'a scatoletta' con lamina bratteata raffigurante una coppia di pavoni ai lati di un *kantharos* ivi rinvenute nel secolo scorso e finite in collezione privata (CORRADO 2001b). In attesa che una puntuale autopsia di tutti i pezzi conservati in Italia e Albania consenta di chiarirne i rapporti reciproci, in questa sede s'intende richiamare l'attenzione sulla possibilità offerta dai reperti dell'Alto Crotonese e da quelli pressoché identici di Kruja, piccolo centro dell'Albania settentrionale non lontano da Durazzo (*L'Arte albanese*, p. 98, n. 373; *Albanien*, p. 452, n. 365; ANAMALI 1993, p. 439, fig. 1), di assegnare a fibule siffatte l'intero complesso delle lamine d'oro lavorate a foglia battuta su un modano ed eventualmente ritoccate a cesello, cosiddette bratteate (DELLE ROSE 1992; BALDINI LIPPOLIS 1999, pp. 167 ss.), provenienti dall'Italia meridionale. Tale ipotesi, già caldeggiata all'atto della pubblicazione dei manufatti del Cirotano, è rimasta finora quasi senza seguito.

L'esemplare meglio conservato da Cannarò (Fig. 1, n. 1) – dell'altro restano pochi frammenti – fu presentato per la prima volta una dozzina d'anni fa insieme a quello simile ma di dimensioni più ridotte proveniente dalla più interna contrada Caraconessa (Fig. 1, n. 2), in agro di Umbriatico (SPADEA 1991, pp. 557-559, figg. 6, 8). Qui una seconda fibula, di cui rimarrebbe solo documentazione fotografica, sostituiva ai pavoni in atto di abbeverarsi al *kantharos* un'Adorazione dei Magi. Ad un soggetto a forte valenza eucaristica essa preferiva un tema altrettanto caro all'arte cristiana, ricorrente su oggetti che coniugano il carattere funzionale con la garanzia di una protezione magica dai demoni, necessaria specialmente in occasione di viaggi – i Magi sono l'archetipo del pellegrino diretto ai Luoghi Santi –, protezione rafforzata in casi come il nostro dall'essere appuntati sul petto, sede della vita (VIKAN 1991). Lo stesso soggetto è stato riconosciuto su una fibula analoga ma assai malridotta segnalata di recente dai dintorni di Strongoli, la romana *Petelia*, tra Cirò e Crotone (CUTERI c.s.).

Tutti i reperti del Cirotano constano di un esile disco di bronzo con molla, ago e fermezza anch'essi enei intorno al quale è ripiegato, in modo da trattenerla, il breve margine inferiore di una scatola circolare in lamina d'argento alta poco più di 1 cm al cui limite esterno è fissato un sottile filo godronato. Superiormente la lamina, ornata da una sequenza serrata di strigliature ottenute a sbalzo, degrada verso il largo foro centrale con una serie di concavità cui segue un brevissimo tratto verticale. Le prime sono sottolineate all'esterno da una linea che ne accentua l'effetto complessivo "a corolla" e disegna un triangolo all'incrocio dei singoli petali: sono 10 i petali e i triangoli nella fibula quasi completa da Cannarò, 8 quelli dell'esemplare più piccolo da Caraconessa. Il terzo e più importante elemento costitutivo del manufatto, cioè la sottile lamina rotonda decorata a stampo, in oro o invece argento dorato come nel pezzo migliore da Cannarò, risulta visibile attraverso l'ampia apertura cir-

colare. Posteriormente, detta lamina non è fissata con mastice ma trattenuta dalla «polvere compatta di colore biancastro» che colmava il piccolo contenitore (SPADEA 1991). La recente ipotesi che possa trattarsi di incenso (CUTERI 2002) pare credibile e ricca di contenuti simbolici. Da emblema dell'idolatria pagana, tant'è che prima della pace religiosa ai sospetti cristiani s'imponeva di sacrificare agli dei e all'imperatore con vino ed incenso, la pregiata resina arabica uscì dalla lunga controversia sul passo evangelico circa l'offerta dei Magi del tutto riscattata. A partire dal VI secolo, dunque, prese piede la pratica di bruciare incenso nelle cerimonie religiose cristiane (SALMERI 1997): un uso già da tempo fiorente *christianis sepeliendis* in ricordo dell'unzione del corpo di Cristo, progressivamente esteso e legittimato dalle ulteriori implicazioni simboliche suggerite dai Padri della Chiesa (DI TERLIZZI 2001). Poiché, tuttavia, inserito nella fibula l'incenso risulterebbe invisibile e inodore, se in ragione di ciò si nega credito all'idea che la struttura "a tamburo" del manufatto fosse richiesta dalla sua natura di *enkolpion*, occorre pensarla funzionale a contenere una sostanza in grado di garantire la stabilità e l'integrità della sottilissima lamina racchiusa nella 'scatoletta'. Come la polvere di talco, che è una delle opzioni possibili, occorre che questa fosse abbastanza leggera da scongiurare le spiacevoli conseguenze di ordine estetico che è facile immaginare in caso di appesantimento eccessivo del gioiello.

Detto che il diametro delle fibule da Cannarò e Caraconessa è di 6,3 e 4,8 cm, mentre quello delle relative lamine impresse è pari a 3,1 e 1,8 cm, la maggiore presenta centralmente un *kantharos* articolato ma piuttosto schematico per il quale non mancano confronti nelle arti coeve. Si segnalano, in particolare, il piccolo calice aureo da Gourdon (Fig. 1, n. 4) oggi alla Biblioteca Nazionale di Parigi, i cui manici a volute riproducono i lunghi colli di due volatili crestati, con occhi a bulbo e becco pronunciato (pavoni?), e quello raffigurato su una bottiglia quadrata di vetro soffiato in matrice da Campagnano di Roma (VI-VII sec.) assimilabile alle coeve ampole vitree a corpo esagonale con simboli religiosi prodotte e vendute nei Luoghi Santi (RICCI, PACETTI 2001). A metà dell'orlo esterno del *kantharos* si toccano per la punta i lunghi becchi di due pavoni perfettamente simmetrici. I loro corpi ripetono, adattandovisi, la sagoma circolare del campo, delimitata da un contorno perlinato oltre il quale la lamina prosegue, liscia, per un breve tratto visibile solo attraverso le lacune della scatola d'argento. Le alte zampe dei volatili, leggermente oblique, restano sospese a mezz'aria e minuti elementi vegetali trovano posto sotto di esse, utili forse a richiamare la lussureggiante vegetazione propria della consueta ambientazione paradisiaca della scena. Un breve tralcio inserito sotto la base triangolare del *kantharos* la completa e fa in certo modo da *trait d'union* fra le estremità arrotondate delle lunghissime penne copritrici superiori delle code dei volatili. Queste ultime sono rese mediante un fitto disegno a "spina di pesce", con linea mediana ben disegnata interrotta due volte a distanze regolari da altrettante pavonie. Il trattamento dello "strascico" in termini così poco realistici risponde ad una convenzione disegnativa che, invalsa già da lungo tempo – per tutti, il sarcofago di Elena nei Musei Vaticani (metà IV sec.) –, non stenta a trovare confronti nella scultura del VI-VII secolo. È il caso, fra gli altri, dei pavoni di alcune formelle del pulpito di Agnello e di due plutei marmorei, tutti di VI secolo, in opera in Sant'Apollinare Nuovo, a Ravenna, e ancora di quelli del sarcofago di San Vitale conservato a Bologna (fine VII-inizi VIII sec.). Tornando alla bratteata, la prosecuzione della linea di spina della coda disegna anche il margine esterno della piccola ala chiusa dell'animale, fittamente punteggiata, mentre quattro esili linee rilevate si distribuiscono sul lungo collo, cui segue la piccola testa con il suo occhietto bulboso e il caratteristico ciuffo di penne sottili, tripartito. Nella lamina di Caraconessa, a fronte dello stesso tema, la resa delle figure e persino della corni-



Tav. I

ce della “scatoletta” appare piuttosto approssimativa. Soppressi tutti gli elementi accessori, i due pavoni hanno teste più semplificate, con ciuffo bipartito desinente in barbe tondeggianti, e corpi di dimensioni grossomodo analoghe a quelle delle code. Le zampe, fortemente oblique, quasi si appoggiano allo stelo del vaso che, simile anch’esso ad un calice d’uso liturgico, ma più semplice (MARTORELLI 2001,

fig. 2), si compone di una coppa priva di manici posata appunto su un alto piede modanato.

Se tra gli esemplari cirotani è certa l’esistenza di formati diversi, a Kruja e dintorni, invece, dove il più grande esemplare edito misura 7,5 cm di diametro e, come un altro di dimensioni ignote, ha la ‘scatola’ decorata da 11 petali e triangoli, nonché da due serie di fitti puntini interposte tra

la fascia strigilata e le sommità di quelli (*L'Arte albanese*, p. 98, n. 373; ANAMALI 1993, fig. 1, in alto a ds.), oltre a fibule del tutto simili alle calabresi salvo che per il sistema di chiusura anch'esso d'argento, ne sono state recuperate alcune di dimensioni analoghe ma con la lamina d'oro posata su di un disco di bronzo dai margini grossolanamente ripiegati per trattenerla (ANAMALI 1993, fig. 1, in basso). La semplicità della soluzione adottata fa pensare ad un riuso della *bractea* dopo la rovina del contenitore originario più che ad una variante povera della fibula già descritta. Alla modestia del supporto, infatti, non corrisponde uno scadimento tecnico o stilistico nella fattura delle lamine. Le lievi differenze che vi si colgono, relative soprattutto alla cornice che cinge i pavoni, sono piuttosto la prova dell'esistenza di numerose matrici, e dunque di una produzione quantitativamente significativa. Circa l'interpretazione dei dati, poi, la quasi perfetta corrispondenza di queste fibule sulle due sponde dell'Adriatico in contesti grossomodo coevi – identica è anche quella da Keszthely oggi a Budapest, con bratteata recante una figura angelica (CUTERI 2002) – suggerì qualche anno fa l'idea di uno spostamento di genti di provenienza balcanica sulla costa ionica calabrese centro-settentrionale in alternativa a semplici scambi commerciali tra le due rive (CUTERI 1994). Una tesi, questa, che parrebbe confortata dalle notizie storiche circa il trasferimento in Calabria, sotto la pressione avaro-slava, di presuli d'origine illirica talvolta accompagnati dalla popolazione delle loro diocesi (FORESI 1998) e, di nuovo nel settore della cultura materiale, dalle stringenti analogie di reperti dell'Alto Crotonese con materiali ricorrenti in Albania ma rari e talvolta ignoti al resto della Penisola (AISA, CORRADO c.s.). Ghislaine Noyé, al contrario, convinta che le lamine bratteate nel loro complesso siano uscite da laboratori artigianali della Calabria ionica meridionale riforniti di metalli pregiati dalle miniere delle Serre (Caulonia, Bivongi, Roccella, Stilo) – l'oro è tuttavia pochissimo nella regione (CUTERI 2000) –, pensa che la costa albanese settentrionale fosse uno dei luoghi di smercio di tali oreficerie bruzie. A conforto della sua tesi l'archeologa cita e riferisce a Siderno il ritrovamento di un «utensile per la fabbricazione della lamina» (NOYÉ 2001). Il dato, privo di fondamento ma già segnalato anni fa per la regione, fraintende forse quanto scritto da Angelo Lipinsky circa la perdita forma in pietra calcarea per lavorazione a foglia del Museo Civico di Ruvo di Puglia, utile tuttavia a realizzare orecchini di IX-XI secolo.

Nonostante la maggiore notorietà di cui gode la cosiddetta Lamina Garrucci (ROTILI 1980, pp. 185-186, tav. LXXXIIa; FARIOLI CAMPANATI 1982, pp. 357-358, 412-413, n. 213, fig. 286), che, rinvenuta in Lucania, si vuole rappresenti la *Panagia Angeloktistos*, è in effetti il versante ionico dell'odierna Calabria ad avere restituito finora il maggior numero di lamine circolari decorate a stampo di provenienza certa (cfr. CUTERI 1994, fig. 7). Detto degli esemplari con pavoni dai cimiteri dell'Alto Crotonese, la già ricordata Adorazione dei Magi compare su bratteate provenienti l'una da una tomba di Siderno-proprietà De Moia (ROTILI 1980, p. 186, tav. LXXXIIe; FARIOLI CAMPANATI 1982, pp. 358, 412, n. 212, fig. 285) e l'altra da Tiriolo, dono del sig. Piane (ROTILI 1980, p. 186, tav. LXXXIb; FARIOLI CAMPANATI 1982, pp. 358, 413, n. 215, fig. 288), custodite rispettivamente nel Museo Nazionale di Reggio Calabria e Provinciale di Catanzaro. Torna, inoltre, su un pezzo con generica provenienza dal Sud Italia conservato nel Musée d'Art et d'Histoire di Ginevra (BALDINI LIPPOLIS 1999). Fu venduta da un orafo di Rossano (CS), invece, la lamina con busto di Cristo su croce tra due angeli che Paolo Orsi acquisì al Museo Provinciale di Siracusa nel 1927 per il tramite dell'antiquario A. Jandolo (LIPINSKY 1963, pp. 331 ss.; Id. 1969, p. 326; GERACI 1976, p. 3; ROTILI 1980, pp. 186-187, tav. LXXXIIId). Sull'autorità della provenienza niente affatto certa di quella, Rossano è indicata come luogo di rinvenimento della famosa bratteata rintracciata da Edoardo Galli

nel 1935 ed esposta nella Pinacoteca del Museo reggino raffigurante un santo cavaliere in atto di trafiggere un serpente con la sua asta crucigera. Si tratta, teste la legenda, di San Teodoro: il legionario d'origine orientale che, martirizzato ad Amasea, nel Ponto, fra il 306 e il 308, e sepolto nella vicina Euchaita, godette di larga fama in tutto il mondo cristiano e fu assunto tra i patroni dell'armata bizantina (ROTILI 1980, p. 187, tav. LXXXIIa; FARIOLI CAMPANATI 1982, pp. 358, 413, fig. 287). Nonostante la sua più tarda apparizione, il Galli ritenne che questa lamina fosse in origine associata alla precedente come *applique* montata su un fantomatico contenitore smembrato a bella posta o andato distrutto in corso di scavo. L'orefice di Rogliano (CS) che la immise sul mercato asseriva, però, di averla acquistata da un contadino di Petilia Policastro rimastogli sconosciuto, il quale ne era entrato in possesso dissodando un appezzamento di terreno (cfr. GERACI 1976). Il piccolo centro del Crotonese (Fig. 1, n. 7) indiziato di essere il vero sito di rinvenimento della bratteata non conserva palesi memorie altomedievali. Il poleonimo Policastro non lascia dubbi, però, circa la matrice bizantina della sua fondazione. Un articolato complesso rupestre sito in località San Demetrio-Colle della Chiesa ed alcuni interessanti toponimi agiografici lo pongono indiziariamente nel novero degli abitati altomedievali in grotta che a partire almeno dal VI secolo sappiamo assai fiorenti nel Marchesato lungo il medio e basso corso dei fiumi Tacina e Neto, e dei relativi affluenti (CORRADO 2001a). Anch'essa, come quelle genericamente calabresi raffiguranti San Mena tra i leoni (ROTILI 1980, p. 186, tav. LXXXII, b) e due santi cavalieri affrontati in atto di uccidere un serpente e/o un drago, conservate entrambe nei Musei Statali di Berlino (METZ 1966, pp. 42-43, n. 106; LIPINSKY 1969, p. 326; ROTILI 1980, p. 187, tav. LXXXIIc), costituisce al momento un *unicum*. Altrettanto vale, infine, per la lamina con l'Incredulità di San Tommaso, di provenienza italiana ma passata in Germania (SCHLUNK 1939, p. 523, n. 55; EFFENBERGER, SEVERIN 1992, p. 144, n. 56), per l'angelo della citata fibula del Museo Nazionale di Budapest e per quella Annunciazione entro cornice modanata, forse calabrese, vista dal Volbach in una collezione privata di Berlino prima del secondo conflitto mondiale (cfr. GERACI 1976). Nella *Panagia* e nel San Teodoro l'esile disco aureo risulta completamente privo sia del suo margine originario sia del perlinato o altra più elaborata cornice che di norma circonda il tema decorativo. La lacuna è certa e assai estesa nella Lamina Garrucci che, ridotta a soli 2,9 cm di diametro contro una media superiore ai 5 – quella di Tiriolo, ad oggi la più grande, tocca i 6 cm –, conserva appena una traccia dell'angelo verosimilmente collocato a sinistra del trono (ROTILI 1980). La bratteata che si vuole rossanese, invece, con i suoi 5,2 cm, a rigore non dovrebbe aver subito una riduzione molto importante. Il profilo ovaleggiante invece che circolare dell'ultima O di *Theodoros* e di quella dell'enigmatico OC sul lato opposto, entrambe leggermente intaccate dal taglio del margine, parrebbe dettato proprio dalla necessità di inserirle in uno spazio fin dall'inizio molto limitato. Fatta eccezione per i due casi appena esaminati, in tutti gli altri la lamina impressa, pur afflitta spesso da fratture e talvolta da brevi lacune, appare completa. Non c'è traccia di fori per il fissaggio – quelli del San Teodoro sono posteriori all'acquisizione ufficiale del pezzo –, né sfugge la scarsa attenzione prestata alla rifilatura marginale: le vistose variazioni nell'ampiezza della fascia esterna liscia obbligano a pensarla non a vista. Il primo argomento consente di escludere l'applicazione delle *tenuissimae laminae* su stoffe mediante cucitura alla maniera degli elementi della bella *parure* di VI secolo da Luni (SANNAZARO 1997) o delle crocette funerarie ricorrenti nei sepolcreti d'età longobarda (RIEMER 1999), ipotesi che dopo aver goduto di grande favore è stata di recente sconfessata con motivazioni più che ragionevoli (BALDINI LIPPOLIS 1999, p. 167). Il secondo rende quantomeno remota anche l'idea

che esse decorassero fin dall'origine piccoli contenitori. Non va accordato maggior favore alla tesi che le oggettive affinità tematiche e stilistiche con scene neotestamentarie presenti sulle ampolline metalliche a stampo di VI-VII secolo contenenti l'olio dei Luoghi Santi (ASCANI 1991) possano farvi riconoscere parti di analoghe fiaschette auree non altrimenti attestate (LIPINSKY 1963).

Quanto detto fin qui assicura che le nostre bratteate erano inserite in apposite capsule d'argento – le fibule “a scatoletta” – attraverso le quali doveva risultare visibile solo la superficie incorniciata. Difficili da ricomporre se danneggiate e rimaste prive del loro peculiare riempimento, come sembrerebbero dimostrare certi esempi di sostituzione del supporto che peraltro testimoniano dell'impiego solo secondariamente funerario di questi monili, esse sono spesso andate perdute. Il caso di Siderno, dove all'atto del rinvenimento, se si dà credito alla versione raccolta e divulgata nel 1886, la lamina aurea apparve applicata ad una piccola teca lignea che «al contatto dell'aria si disciolse in polvere» (DI LORENZO 1886), potrebbe documentare anch'esso un riutilizzo, e più raro di quanto si continui ad asserire. Tracce di «incrostazioni dure nel rovescio» della bratteata oggi a Siracusa suggerirono infatti all'Orsi per primo che le lamine fossero fissate ad un supporto in materiale deperibile, ma l'analogia spesso sottolineata (LIPINSKY 1963) con il mastice resinoso che l'editore avrebbe segnalato per quella da Siderno manca di giustificazione non contenendo la relazione del funzionario del Museo reggino alcuna informazione in merito. Tra le due ipotesi richiamate in precedenza, l'idea di una migrazione di individui ‘portatori’ di tali fibule dalle coste albanesi alle rive calabresi pare più convincente, senza che ciò significhi giocoforza assegnare ai monili in discorso un'origine balcanica. Come molti reliquiari in senso lato, infatti, verosimilmente anche questi si diffusero in Occidente al seguito di individui (pellegrini, mercanti, profughi) provenienti dalle regioni del Mediterraneo orientale. Il rapporto con oggetti devozionali di sicura fabbrica levantina quali le già ricordate ampolline metalliche e persino le loro versioni più modeste in terracotta, su cui trovano posto soggetti in parte analoghi (*Rom und Byzanz*, pp. 101 ss., figg. 99-105), è in effetti molto stretto. Il San Mena delle borracce fittili acquistate dai fedeli nel santuario egiziano di Karm-Abu-Mina, ad esempio, dov'erano la tomba del santo ed una rinomata sorgente miracolosa meta di pellegrinaggi fino alla metà del VII secolo, è raffigurato entro un cerchio, orante, in abiti militari, con una piccola croce a ciascun lato del capo nimbato. Tale immagine ricorda persino in questi particolari e nel clipeo incorniciato da *bullae* caratteristico degli esemplari tardi quella della bratteata (cfr. in particolare ANAMALI 1993, fig. 1, in basso a sin.), pur se affiancata dai canonici cammelli invece dei felini. È serviva forse proprio ad evitare confusioni con l'iconografia di Daniele tra i leoni, diffusissima e attestata anche per le ampolle, la precisazione (*aghi*)os presente sulla lamina ma ignota ai piccoli contenitori fittili. Questi ultimi offrono un generico confronto anche per il tema dei pavoni affrontati: su una fiaschetta di terracotta decorata a rilievo e conservata a Gerusalemme (VI-VII sec.) due grossi volatili molto stilizzati fiancheggiano l'albero della vita assumendo la stessa postura innaturale (Fig. 1, n. 3). Su un'anforetta metallica coeva, oggi a Berlino, decorata anch'essa a rilievo, due uccelli sono raffigurati ai lati di un albero e due leoni ai lati di un *kantharos* (*Romei e giubilee*, pp. 320, 322, nn. 64, 67). Nel caso di scene più complesse è plausibile che, come per le ampolle metalliche, la relazione in vero mai provata tra la loro iconografia ed i cicli pittorici o musivi esistenti nei principali santuari dell'Oriente cristiano sia mediata attraverso la gioielleria e la numismatica di Roma e Costantinopoli tardoimperiali (cfr. CONTI 1999, p. 19). Ne fanno fede, oltre alla coincidenza di molti soggetti, la forma circolare della superficie decorata, cinta spesso da un semplice perlinato che ricorda il contorno delle

monete, e la frequente distribuzione delle scene su due registri sovrapposti separati da linee orizzontali proprio alla maniera di quelle e dei medaglioni imperiali, registri che in alcuni casi, come sulle lamine di Adana oggi ad Istanbul (BALDINI LIPPOLIS 1999), appaiono moltiplicati. Affinità sono state sottolineate a più riprese anche con le lamine dal cimitero copto di Akhmim-Panopolis e con l'*enkolpion* di Cipro oggi a Vienna (DI DARIO GUIDA 1999).

Quanto, infine, alla convizione diffusa che la produzione e circolazione di questi oggetti copra ben tre/quattrocento anni (VI-IX sec.), l'Epifania, il tema ad oggi più ricorrente, suggerisce una valutazione improntata a maggiore prudenza. Decontestualizzati, lo scarto tecnico tra gli esemplari noti (cinque, se si tiene conto di quelli inediti da Strongoli e Umbriatico-Caracossa, descritti come molto simili al pezzo da Tiriolo), non è sicuro indizio di una cronologia sensibilmente diversa quanto forse di scarsa maestria nella riproduzione delle matrici originali. Del resto, dove disponibile, il dato stratigrafico può contraddire la valutazione prettamente stilistica, come dimostra l'associazione delle fibule con pavoni da Cirò Marina-Cannarò e della stessa perduta Epifania di Umbriatico agli orecchini ‘a cono’ caratteristici delle necropoli bizantine dell'Alto Crotonese e risalenti al pieno VII secolo (AISA, CORRADO c.s.) (Fig. 1, nn. 5-6). In forza di ciò, se nulla osta all'interpretazione dei Santi Cavalieri quale esito finale di una produzione fiorita, crediamo, tra il tardo VI ed il pieno VII secolo, collocarli nell'VIII, com'è uso, ha tutta l'aria di un espediente per evitare l'imbarazzante soluzione di continuità tra le altre lamine ed il tondello forse policastrese, datato alla metà del IX, che nonostante svolga anch'esso il fortunatissimo tema del “cavaliere copto” (POMARICI 1993) vanta caratteri originali. Questi potrebbero far venire meno la necessità di porlo in stretta relazione con le lamine sicuramente associate alle fibule di VI-VII secolo, configurando per esso una diversa origine e destinazione che, giustificandone la notevole distanza temporale, potrebbe avvicinarlo piuttosto alla bratteata con San Demetrio segnalata di recente a Serra San Bruno (RC) se coeva al reliquiario di XI-XII secolo in cui è montata (PISANI 2000, fig. a p. 54).

## APPENDICE

La raffigurazione più antica dell'Epifania è quella da Siderno, data al VI (Volbach) o agli inizi del VII secolo (Lipinsky), che coniuga l'omaggio reso al Bambino Gesù dai Magi con una piccola Natività posta in esergo. Gli elementi essenziali della scena, compreso l'angelo in volo verso sinistra con braccio proteso in avanti, sono del resto ben riconoscibili persino su oggetti assai più minuti (cfr. *Jewelry* 1979, pp. 152-153, n. 427). L'Epifania di Tiriolo appartiene invece con tutta probabilità al pieno VII secolo. Le sue figure non differiscono granché da quelle della lamina di Siderno, e la scena nel suo complesso non appare sensibilmente modificata, ma rispetto a quella dal Reggino le si deve riconoscere una più accentuata stilizzazione del disegno. In uno spazio limitato e in parte invaso, come accadrà nell'esemplare ginevrino, dai piedi nudi della Vergine, la bratteata di Tiriolo mostra i “resti” disarticolati della croce lemniscata meglio riconoscibile sulla lamina “svizzera” o piuttosto di un tralcio assimilabile a quello delle fibule del Cirotono. Questo, a sua volta, pare una porzione semplificata del tralcio «di sapore tardo-antico» (DI DARIO GUIDA 1999) che racchiude l'Epifania di Siderno e ritorna più stilizzato, spezzettato anch'esso e inserito tra i “soliti” giri di perlinatura, sulla lamina con i santi cavalieri. Non a caso anche il manufatto da Tiriolo ha stringenti affinità con le ampolline già ricordate, e per le articolazioni degli arti inferiori dei Magi, ad esempio, segnate come sull'esemplare n. 1 di Monza, esse non possono essere ricondotte al tipo di Siderno. Nella lamina inedita da Umbriatico, cinta da cornice perlinata, in esergo due piccole croci affiancherebbero un motivo decorativo di dubbia lettura. Nel disco aureo oggi a Ginevra, infine, la riconoscibilità degli elementi di partenza è talvolta compromessa da un'ulteriore semplificazione delle linee e accentuazione di particolari poco significativi, indizio forse, l'una e l'altra, più che di un rilevante scarto cronologico, di capacità tecniche inferiori. La lamina conservata in Svizzera è infatti una sorta di brutta copia di quella tirololese, e in quanto tale non si esclude sia frutto

di una riproduzione maldestra della matrice originale. Il lembo gonfio e piegato in avanti dei consueti pilei, ad esempio, conferisce ai copricapi indossati dai Magi nelle raffigurazioni di Siderno e soprattutto di Tiriolo un aspetto particolare, disegnando quasi un globo, ragione per cui nel secondo caso sono stati assimilati alle corone dei sovrani bizantini di IX secolo (FARIOLI CAMPANATI 1982). Questa tendenza che, esasperata, nell'esemplare ginevrino trasforma gli stessi pilei in altrettante sfere sospese a mezzaria sulle teste dei tre offerenti, proprio come accentuando il rigonfiamento della parte superiore delle maniche che è della lamina di Tiriolo li fa quasi gobbi, già si rileva nell'affresco dei tre fanciulli nella fornace esistente nelle catacombe romane di Priscilla, ad esempio, e sul recto dell'ampolla monzese n. 1.

## BIBLIOGRAFIA

- AISA M.G., CORRADO M. c.s., *I manufatti altomedievali del Museo Civico Archeologico di Cirò Marina (KR)*, «Studi di Antichità», c.s.
- Albanien = P. VON ZABERN (ed.), *Albanien. Schätze aus dem Land der Skipetaren*, Mainz am Rhein 1988.
- ANAMALI S. 1993, *Oreficerie, gioielli bizantini in Albania: Komani*, in *L'Albania dal Tardoantico al Medioevo, aspetti e problemi di Archeologia e Storia dell'Arte*, Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina, XL, pp. 435-446.
- ASCANI V. 1991, s.v. *Ampolla*, in *EAM*, I, Roma, pp. 524-526.
- BALDINI LIPPOLIS I. 1999, *L'oreficeria nell'impero di Costantinopoli tra IV e VII secolo*, Bari.
- CONTI R. 1999, *Il tesoro. Guida alla conoscenza del Tesoro del Duomo di Monza*, Monza.
- CORRADO M. 2001a, *Nuovi dati sul limes marittimo bizantino del Bruttium*, «Archeologia Medievale», XXVIII, pp. 533-569.
- CORRADO M. 2001b, *Cimiteri della Calabria altomedievale: complementi dell'abbigliamento e monili in metallo nei sepolcreti della costa ionica centro-settentrionale*, «Studi Calabresi», 1, 2, pp. 5-70.
- CUTERI F.A. 1994, *La Calabria nell'Alto Medioevo*, in R. FRANCOVICH, G. NOYÉ (a cura di), *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Firenze, pp. 339-359.
- CUTERI F.A. 2000, *Considerazioni sulla letteratura mineraria e mineralogica della Calabria*, «Incontri Mediterranei», 1, 2, pp. 135-148.
- CUTERI F.A. 2002, *Bottega bizantina. V. Medaglione raffigurante Pavoni che bevono a un vaso*, in G. LEONE (a cura di), *Pange Lingua. L'Eucaristia in Calabria. Storia e antropologia*, Catanzaro, p. 280.
- CUTERI F.A. c.s., *Ampolle, piccole croci, medagliette: segni di devozione cristiana in Calabria*, in V. TETI (a cura di), *Le vie di pellegrinaggio in Calabria. Storia e antropologia*, Atti del Convegno di studi (Serra S. Bruno 2000), c.s.
- DELLE ROSE M. 1992, *Bratteato*, in *EAM*, III, Roma, pp. 705-711.
- DI DARIO GUIDA M.P. 1999, *La cultura artistica*, in A. PLACANICA (a cura di), *Storia della Calabria Medievale. Culture Arti Tecniche*, Roma-Reggio Calabria, pp. 149-271.
- DI TERLIZZI P. 2001, *Considerazioni sulla presenza dell'incenso*, in M. SANNAZARO (a cura di), *La Necropoli Tardoantica*, Contributi di Archeologia, 1, pp. 175-179.
- EFFENBERGER A., SEVERIN H.G. 1992, *Das Museum für Spätantike und Byzantinische Kunst*, Staatliche Museen zu Berlin, Mainz am Rhein.
- FARIOLI CAMPANATI R. 1982, *La cultura artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all'XI secolo*, in *I Bizantini in Italia*, Milano, pp. 139-426.
- FORESI A. 1998, *Calabria e penisola balcanica tra VI e VII secolo. La diaspora dei vescovi balcanici*, «Miscellanea di Studi Storici», X, pp. 99-111.
- GERACI P.O. 1976, *La brattea aurea con S. Teodoro di Amasea nel Museo Nazionale di Reggio Calabria*, «Bruttium», LV, nn. 2-3, pp. 2-4.
- Jewelry 1979 = Jewelry. Ancient to Modern*, The Walters Art Gallery, Baltimore.
- L'Arte albanese = L'Arte albanese nei secoli*, Catalogo della mostra, Roma 1985.
- LIPINSKY A. 1963, *La bratteata aurea di Rossano nel Museo Nazionale di Siracusa*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXXII, fasc. III-IV, pp. 325-342.
- LIPINSKY A. 1969, *Oreficerie e minuterie paleocristiane e italo-bizantine in Calabria*, in *Atti del 4° Congresso Storico Calabrese*, Napoli, pp. 321-341.
- DI LORENZO A.M. 1886, *La lamina d'oro istoriata trovata in una tomba cristiana a Siderno*, «Notizie degli Scavi», pp. 137-138.
- MARTORELLI R. 2001, *Arredi e suppellettili liturgica in metallo negli edifici battesimali dal IV al VII secolo*, in *L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi*, Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Bordighera, pp. 497-519.
- METZ P. 1966, *Bildwerke der christlichen Epochen von der Spätantike bis zum Klassizismus – Aus den Beständen der Skulpturenabteilung der Staatliche Museen, Stiftung Preussischer Kulturbesitz*, Berlin-Dahlem-München.
- NOYÉ G. 2001, *Economia e società nella Calabria bizantina (VI-XI secolo)*, in A. PLACANICA (a cura di), *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, Roma-Reggio Calabria, pp. 577-655.
- PISANI D. 2000, *Reliquiario multiplo*, in T. CERAVOLO, V. TETI (a cura di), *Reliquie e culto dei santi nella Cersa di Serra S. Bruno*, Catalogo della mostra (Serra S. Bruno), Vibo Valentia, pp. 106-109.
- POMARICI F. 1993, s.v. *Cavaliere*, in *EAM*, IV, Roma, pp. 569-580.
- RICCI M., PACETTI F. 2001, *Ampolle da pellegrino*, in M.S. ARENA (a cura di), *Roma dall'Antichità al Medioevo. Archeologia e storia*, Milano, pp. 475-476.
- RIEMER E. 1999, *Zu Vorkommen und Herkunft italischer Folienkreuze*, «Germania», 77, pp. 609-636.
- Romei e giubileo = D'ONOFRIO M. (a cura di), Romei e giubileo. Il pellegrinaggio medievale e San Pietro (350-1350)*, Milano 1999.
- Rom und Byzanz = WAMSER A., ZAHLHAAS G. (a cura di), Rom und Byzanz. Archäologische Kostbarkeiten aus Bayern*, München 1998.
- ROTILI M. 1980, *Arte bizantina in Calabria e Basilicata*, Cava dei Tirreni.
- SALMERI G. 1997, *Dell'uso dell'incenso in epoca romana*, in A. AVANZINI (a cura di), *Profumi d'Arabia*, Atti del Convegno, Roma, pp. 529-540.
- SANNAZARO M. 1997, «Utere felix»: *lamine auree tardoantiche da Luni*, «Quaderno di Studi Lunensi», III, pp. 93-120.
- SCHLUNK H. 1939, *Kunst der Spätantike in Mittelmeerraum*, Berlin.
- SPADEA R. 1991, *Crotone: problemi del territorio fra Tardoantico e Medioevo*, «MEFRM», 103, pp. 553-573.
- VIKAN G. 1991, s.v. *Amuleto*, in *EAM*, I, pp. 527-533.